

PLURILINGUISMO

1. Premessa

Per *plurilinguismo* si intende una forma estesa di bilinguismo che, nella definizione canonica di Weinreich, evoca “la pratica ... dell'uso alternativo di tre o più lingue” (Weinreich 2008, p. 3, n. 1; ediz. orig. 1953, p. 1, n. 1). Al di là di tale caratterizzazione quantitativa, il costrutto del plurilinguismo racchiude in sé un insieme di valori simbolici e cognitivi che chiamano in causa non solo il singolo parlante ma anche le comunità linguistiche. Si parlerà pertanto di *plurilinguismo* ogni qual volta due o più lingue siano parlate da uno stesso individuo e facciano parte delle pratiche comunicative di una collettività.

Va sottolineato che il plurilinguismo, lungi dall'essere un dato eccezionale, costituisce l'ordinaria condizione di ogni parlante e di ciascun idioma; va visto anzi “come proprietà inerente della facoltà del linguaggio” (Berruto 2011, pp. 1547-48). In una visione ancor più ampia, suggerita da Tullio De Mauro, intenderemo per *plurilinguismo* “la compresenza sia di linguaggi di tipo diverso (verbale, gestuale, iconico), cioè di tipi diversi di semiòsi, sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d'un medesimo idioma” (si cita da De Mauro 1977, p. 124; rist. 2018, p. 73).

2. Un dilemma terminologico: *plurilinguismo* o *multilinguismo*?

È opportuna innanzitutto una puntualizzazione non solo metalinguistica ma anche metodologica sulla differenza di statuto tra *plurilinguismo* e *multilinguismo*, due costrutti spesso impiegati in modo indifferenziato (con preferenza per il secondo tipo, ‘protetto’ dalla dominante forma anglofona *multilingualism*) ma che in realtà non sono sinonimi.

Per *multilinguismo* si intende infatti la condizione di quei Paesi e di quelle comunità in cui la compresenza di più lingue si configura come semplice sommatoria, senza implicarne il possesso simultaneo da parte di uno stesso individuo; inoltre la pratica di tali lingue assume forme tendenzialmente compartimentate. Il *plurilinguismo* implica invece l'effettiva familiarità dei parlanti con più di una lingua in un rapporto di reciproca integrazione; i parlanti plurilingui dispongono cioè di un repertorio linguistico unitario, interconnesso e interdipendente, grazie al quale essi sono in grado di combinare le loro competenze nei singoli idiomi; si tratta cioè di un repertorio in cui tutte le abilità linguistiche trovano posto.

3. Plurilinguismo esogeno (esolinguistico) vs endogeno (endolinguistico)

Del plurilinguismo esiste una duplice dimensione: in aderenza a una distinzione fatta valere da Tullio De Mauro, parleremo da una parte di *plurilinguismo esogeno*, che consiste "nella molteplicità di lingue parlate dal genere umano" (De Mauro 1987, p. 90; altrimenti denominata 'diversità esolinguistica', p. 91), e dall'altra di *plurilinguismo endogeno* (o variazione 'endolinguistica'), che concerne le stratificazioni interne a uno stesso sistema linguistico con particolare riferimento alle interrelazioni che si stabiliscono tra la lingua standard di un Paese e le sue varietà d'uso (geografiche, sociali, situazionali, stilistiche).

3.1 *Plurilinguismo esogeno*

Intenderemo per plurilinguismo *esogeno* (o *esolinguistico*) la manifestazione della 'diversità linguistica' a livello planetario. "Il tratto forse più affascinante dell'universo delle lingue consiste nella loro diversità".

Questa esuberante, straordinaria complessità non è certo il riflesso di differenze antropologiche o etniche:

... se un immaginario osservatore di un altro pianeta si proponesse di registrare le proprietà fisiche dei terrestri, e volesse trarre dai risultati ottenuti un'ipotesi sul numero delle lingue in funzione delle variazioni della specie, arriverebbe tutt'al più a una mezza dozzina. In effetti, che si prenda in esame il numero delle razze, la struttura dello scheletro o i gruppi sanguigni, le valutazioni correnti degli antropologi si attestano appunto attorno a questa cifra.

Per quanto non rispecchi alcuna diversificazione fisica della specie, la straordinaria varietà delle lingue è un dato di fatto che ha provocato quello che è stato definito lo *choc della diversità* (le considerazioni qui espresse e le relative citazioni sono tratte da Hagège 1989, p. 35).

Né tanto meno la pluralità delle lingue è da mettere in relazione con il numero delle compagini statali. Certo, non è facile calcolare quanti siano gli Stati del mondo, ma per semplificare il conteggio possiamo fare riferimento al numero dei Paesi che hanno un seggio alle Nazioni Unite, pari attualmente a 193; potremmo tutt'al più spingerci fino a 210 se considerassimo anche le regioni "in condizione di autonomia relativa" (De Mauro 1994, p. 97).

Ma se ora passiamo a fare l'inventario delle lingue parlate sulla superficie della terra, l'ordine di grandezza che ne viene fuori è di gran lunga più elevato. Procedendo per graduale approssimazione è stato fatto rilevare intanto che sono 2.011 le lingue in cui siano stati tradotti testi dell'Antico o del Nuovo Testamento come espressione e strumento dell'azione evangelizzatrice della Chiesa cattolica; ma è solo un primo passo perché queste sono solo lingue "con una qualche tradizione di scrittura e scolarizzazione" (De Mauro 1994, p. 99).

Se poi guardiamo alle lingue vive, le stime elaborate da autorevoli centri di ricerca oscillano fra 5.170 (Centro Internazionale del Plurilinguismo di Dallas, nel Texas), 6.604 (era il dato riportato nella *International Encyclopedia of Linguistics*, diretta da William Bright, Oxford 1992) e le **7.168** unità conteggiate dall'edizione 2023 dell'osservatorio *Ethnologue* (versione on line <www.ethnologue.com/>).

Se guardiamo a quest'ultima rilevazione, è possibile dunque istituire un rapporto medio di circa trentacinque lingue per Stato; ed il quadro è in incessante movimento perché da una parte le lingue più vulnerabili sono esposte alla regressione e all'estinzione, sotto l'incalzare delle lingue a grande diffusione internazionale (di quegli idiomi cioè che portano dietro di sé il benessere, l'innovazione tecnologica, la potenza di un assetto statale organizzato, la forza omologante delle comunicazioni di massa); dall'altra le nostre conoscenze sulle lingue del mondo si vanno sempre più ampliando ed emergono nuove varietà da luoghi finora inaccessibili e inesplorati.

3.2 *Plurilinguismo endogeno*

Quando parliamo di plurilinguismo endogeno (o *endolinguistico*), ci riferiamo invece alla diversità *i n t e r n a* ad una determinata tradizione linguistica. Va precisato che il concetto va inteso in senso ampio e cioè non solo per evocare il caso eccezionale di una collettività che comprenda al suo interno gruppi di parlanti di lingua materna diversa (casi emblematici sono quelli della Svizzera o del Belgio) ma anche con riferimento alla *variazione* (v.) che attraversa ogni sistema linguistico.

A ben guardare, fa osservare André Martinet

... la diversità linguistica comincia dalla porta accanto, anzi da casa nostra, e spesso all'interno di uno e uno stesso individuo ... ogni individuo è un campo di battaglia, in cui si battono tipi e abitudini linguistiche, e allo stesso tempo una fonte permanente di interferenza linguistica. Quello che noi, trascuratamente e piuttosto avventatamente, chiamiamo "una lingua" è l'aggregato di milioni di questi microcosmi, molti dei quali danno origine a comportamenti linguistici così aberranti che vien da chiedersi se non si debba raggrupparli in altre "lingue" (A. Martinet, presentazione di U. Weinreich, *Languages in Contact*, 1953; si cita dall'ediz. it. a cura di V. Orioles, 2008, pp. CVII-CVIII).

Un'altra efficace descrizione di questo polimorfismo che caratterizza le lingue umane si deve al linguista austriaco Mario Wandruszka (1911-2004), autore di svariati studi che proiettano in primo piano la visione della lingua come un sistema complesso. "Le lingue - osserva lo studioso - non sono

monosistemi: ogni lingua è, in realtà, un conglomerato di lingue, ogni lingua è un polistema” (Wandruszka - Paccagnella 1974, p. 11)¹.

Non esiste una comunità linguistica completamente omogenea. Già nella nostra lingua materna coesistono da un lato la lingua della nostra infanzia, regionalmente, socialmente e culturalmente limitata e dall'altro la lingua appresa a scuola. Quest'ultima costituisce per molti aspetti una seconda lingua, una lingua che valica i confini regionali e sociali, una lingua dotata di strutture foniche, morfosintattiche e lessicali diverse rispetto alla nostra prima lingua, ma non per questo migliore o peggiore, più ricca o povera, superiore o inferiore. In età adulta, poi, apprendiamo e utilizziamo le lingue più disparate: la varietà parlata in ambito familiare è diversa da quella che usiamo nei rapporti con i nostri amici ovvero con chi amiamo; e, non poche volte, entro lo stesso nucleo familiare si differenziano le scelte espressive a seconda se si interagisca tra coniugi ovvero tra genitori e figli. A loro volta le varietà fin qui considerate differiscono dalla lingua che usiamo sul posto di lavoro con i nostri colleghi e da quella che selezioniamo nelle situazioni formalizzate di rapporto con le istituzioni o con le autorità. Utilizziamo una lingua nel parlato o ne usiamo un'altra nello scritto. A seconda dell'interlocutore, della situazione e del canale di comunicazione variano le modalità d'uso della lingua: con grande facilità e addirittura nell'ambito dello stesso discorso passiamo da una varietà all'altra, da un registro ad un altro (Wandruszka 1998, pp. 155-156 rielaborato).

L'illimitata possibilità che un parlante ha di modulare le risorse espressive è ben messa in luce da Joshua A. Fishman:

Parliamo diversamente in situazioni diverse, e questa variazione è sistematica. Parliamo diversamente a un bambino e a un adulto, a un subalterno e a un superiore, a una persona dello stesso sesso e a una del sesso opposto, a un correligionario e a qualcuno che riteniamo non credente. Parliamo diversamente raccontando una barzelletta e tenendo una lezione universitaria, presenziando a una cerimonia liturgica o a una partita di calcio, parlando di un argomento in cui siamo impegnati professionalmente e parlando dei fatti del giorno. Alcune di queste differenze nel modo di parlare si riscontrano nel contenuto di ciò che vien detto. Diciamo cose diverse a persone diverse in occasioni diverse. Altre differenze nel modo di parlare sono strutturali. Può variare la nostra pronuncia, possono variare gli elementi lessicali che scegliamo, e la sintassi che impieghiamo può variare da un contesto all'altro. Non solo possono variare la pronuncia, il lessico e la sintassi, ma può variare anche la stessa lingua che scegliamo, nella misura in cui impieghiamo regolarmente una lingua per certi scopi e un'altra lingua per certi altri (Fishman 1979, p. 118; ediz. orig. 1976).

¹ Rielaborazione italiana, curata da I. Paccagnella, di Wandruszka 1969 e Wandruszka 1971.